

Dizionario di
Teologia Biblica
di XAVIER LEON-DUFOUR e altri

FIDUCIA

Posto di fronte ai compiti della vita e ai suoi pericoli, l'uomo ha bisogno di appoggi su cui poter contare (ebr. *batali*), di rifugi dove ripararsi (ebr. *hasab*); per non essere paralizzato dall'angoscia ma per perseverare nonostante le prove e sperare di giungere alla meta, bisogna aver fiducia. Ma in chi confidare?

1. Fiducia e fede in Dio. - Fin dall'origine il problema si pone e Dio ne rivela la risposta; proibendo all'uomo il frutto dell'albero della scienza, lo invita a confidare in lui solo per discernere il bene dal male (Gen 2,17). Credere nella parola divina significa scegliere tra due sapienze, prestar fiducia a quella di Dio, rinunciare a fidarsi della propria intelligenza (Prov 3, 5); significa pure aver fiducia nella onnipotenza e nella provvidenza del Creatore, perché tutto è opera sua in cielo ed in terra (Gen 1, 1; Sal 115, 3. 15); l'uomo quindi non ha nulla da temere dalle creature che, al contrario, ha la missione di dominare (Gen 1, 28). Ma l'uomo e la donna, che hanno preferito confidare in una creatura, imparano dall'esperienza ciò che significa fidarsi della menzogna (Gen 3, 4 ss; Gv 8, 44; Apoc 12, 9); entrambi gustano i frutti della loro vana fiducia; hanno paura di Dio e vergogna l'uno di fronte all'altro; la fecondità della donna e quella del suolo diventano dolorose; infine essi faranno l'esperienza della morte (Gen 3, 7.10.16-19). Nonostante l'esempio di Abramo, fiducioso fino al sacrificio (Gen 22, 8-14; Ebr - 11, 17) perché è sicuro che « Dio provvederà », il popolo di Israele non confida nell'onnipotente che lo ha liberato e nel suo amore che l'ha scelto gratuitamente per figlio (Deut 32, 6. 10 ss); privato di ogni appoggio creato in mezzo al deserto (Es 16, 3), rimpiange la sua schiavitù e mormora. Nel corso della sua storia non vuole confidare nel suo Dio (Is 30,15; 50, 10) e gli preferisce gli idoli di cui i profeti denunciano « l'impostura » (Ger 13, 25) ed « il nulla » (Is 59, 4; cfr. Sal 115, 8). Anche i sapienti affermano che è vano appoggiarsi sulla ricchezza (Prov 11, 28; Sal 49, 7 s), sulla violenza (Sal 62,11), sui principi (Sal 118, 8 s; 146, 3); insensato è l'uomo che si fida della propria intelligenza (Prov 28, 26). In breve, « guai all'uomo che confida nell'uomo... beato colui che confida in Jahve » (Ger 17, 5. 7). Gesù finisce di rivelare l'esigenza di questa massima: ricorda la necessità della scelta iniziale che rigetta ogni altro padrone all'infuori di quello la cui potenza, sapienza ed amore paterno meritano una fiducia assoluta (Mt 6, 24-34); lungi dal confidare nella propria giustizia (Lc 18,9-14), bisogna cercare quella del regno (Mt 5, 20; 6, 33), che viene da Dio solo e non è accessibile che alla fede (Fil 3, 4-9).

2. Fiducia ed umile preghiera. - La fiducia in Dio, che ha radici in questa fede, è tanto più incrollabile quanto più è umile. Di fatto, per avere fiducia, non si tratta di disconoscere l'azione nel mondo delle potenze malvagie che pretendono di dominarlo (Mt 4, 8 s; 1 Gv 5, 19) e, meno ancora di dimenticare che si è peccatori. Si tratta di riconoscere l'onnipotenza e la misericordia del Creatore che vuole salvare tutti gli uomini (I Tim 2,4) e farne i suoi figli adottivi in Gesù Cristo (Ef 1, 3 ss). Già Giuditta predicava una fiducia incondizionata, di cui dava essa stessa un esempio indimenticabile (Giudit 8, 11-17; 13, 19); e questo perché invocava il suo Dio sia come il salvatore di coloro la cui situazione è disperata, sia come il Dio degli umili (9, 11); di fatto, fiducia e umiltà sono inseparabili. Esse si esprimono nelle preghiere dei poveri che, come Susanna, senza difesa ed in pericolo mortale, confidano in Dio (Dan 13,35). « Dal fondo dell'abisso » (Sai 130, 1) salgono quindi gli appelli fiduciosi dei salmi: « Il Signore pensa a me, povero e misero » (Sai 40, 18); « io confido nel tuo amore » (13, 6); « chi confida in Jahve, la grazia lo attornia » (32, 10); « beato chi si rifugia in lui » (2,12). Il Sal 131 è la pura espressione di questa umile fiducia, alla quale Gesù apporterà la sua perfezione. Di fatto egli invita i suoi discepoli ad aprirsi come bambini al dono di Dio (Mc 10, 15); la preghiera al Padre celeste è allora sicura di ottenere tutto (Le 11,9-13 par.); per mezzo di essa il peccatore ottiene di essere giustificato e salvato (Lc 7, 50; 18, 13 s); per mezzo di essa l'uomo ritrova il suo potere sulla creazione (cfr. Sap 16, 24). Tuttavia i figli di Dio devono aspettarsi di vedere gli empi metterli in ridicolo e perseguitarli proprio a motivo della loro fiducia filiale; Gesù stesso ne

ha fatto l'esperienza (Mt 27, 43; cfr. Sap 2, 18), nel momento in cui, consumando il suo sacrificio, spirava con un grido di fiducia (Lc 23, 46).

3. Fiducia e sicurezza gioiosa. - Con questo atto d'amore fiducioso Gesù riportava la vittoria su tutte le potenze del male e attirava a sé tutti gli uomini (Gv 12, 31 s; 16, 33). Non suscitava soltanto la loro fiducia, ma poneva il fondamento della loro sicurezza. Di fatto il discepolo fiducioso diventa testimone fedele; appoggiando la sua fedeltà su quella di Dio, ha fiducia che la grazia divina porterà a termine la sua opera (Atti 20, 32; 2 Tess 3, 3 ss; Fil 1, 6; 1 Cor 1, 7 ss.). Questa fiducia, che l'apostolo afferma anche nelle ore di crisi (Gal 5, 10), gli dà una sicurezza indefettibile per annunciare in tutta libertà (*parresia*) la parola di Dio (Tess 2,2; Atti 28, 31). Se già i primi discepoli avevano reso testimonianza con tanta sicurezza, è perché la loro fiducia ne aveva ottenuto la grazia mediante la preghiera (Atti 4,24-31). Questa fiducia incrollabile, condizione della fedeltà (Ebr 3, 14), dà ai testimoni di Cristo una sicurezza gioiosa e fiera (3,6); essi sanno di aver accesso al trono della grazia (4, 16), la cui via è loro aperta dal sangue di Gesù (10, 19); il loro ardire non ha nulla da temere (13, 6); essi sanno in chi hanno confidato (2 Tim 1, 12); nulla li separerà dall'amore di Dio (Rom 8,38 s) che, dopo averli giustificati, è stato loro comunicato e li rende fieri e costanti nella prova (Rom 5, 1-5), in modo che tutto, ed essi ben lo sanno, coopera al loro bene (Rom 8, 28). La fiducia, che è la condizione della fedeltà, ne è a sua volta confermata. Infatti l'amore, di cui la fedeltà perseverante è la prova (Gv 15, 10), dà alla fiducia la sua pienezza. Coloro che rimangono nell'amore avranno, essi soli, piena sicurezza nel giorno del giudizio e dell'avvento di Cristo, perché l'amore perfetto elimina il timore (1 Gv 2, 28; 4, 16 ss). Essi sanno fin d'ora che Dio ascolta ed esaudisce la loro preghiera, e che la loro tristezza presente si cambierà in gioia, una gioia che nessuno potrà loro togliere, perché è la gioia del Figlio di Dio (Gv 16, 20 ss; 17,13).

Dizionario di
Teologia Biblica
di XAVIER LEON-DUFOUR e altri

CONVERSIONE E PENITENZA

Dio chiama gli uomini a entrare *in comunione* con lui: ma si tratta di uomini peccatori. Peccatori dalla nascita (Sal 51, 7); per colpa del loro primo padre, il peccato è entrato nel mondo (Rom 5,12) e da allora abita nel più intimo del loro « io » (7, 20). Peccatori per colpevolezza personale, perché ognuno di essi « venduto al potere del peccato » (7, 14), ha accettato volontariamente questo giogo delle passioni peccaminose (cfr. 7, 5).

La risposta alla chiamata di Dio esigerà quindi da essi, al punto di partenza, una conversione, e poi, lungo tutta la vita, un atteggiamento penitente. Perciò la conversione e la penitenza occupano un posto considerevole nella rivelazione biblica.

Tuttavia il vocabolario che le esprime ha acquistato la pienezza del suo significato soltanto a poco a poco, a mano a mano che si approfondiva la nozione del peccato. Talune formule evocano l'atteggiamento dell'uomo che si orienta deliberatamente verso Dio: « Cercare Jahve » (Am 5, 4; Os 10, 12), « Cercare la sua faccia » (Os 5, 15; Sal 24, 6; 27, 8), « umiliarsi dinanzi a lui » (1 Re 21, 29; 2 Re 22, 19), « fissare il proprio cuore in lui » (1 Sam 7, 3)... Ma il termine più usato, il verbo *gúb*, rende l'idea di cambiar strada, di ritornare, di invertire il cammino. In contesto religioso significa che si volgono le spalle a ciò che è male e ci si rivolge a Dio. Questo definisce l'essenziale della conversione, che implica un mutamento di condotta, un nuovo orientamento di tutto il comportamento. In epoca tarda, si è maggiormente distinto tra l'aspetto interno della penitenza e gli atti esterni che essa impone. Perciò la Bibbia greca usa congiuntamente il verbo *epistrèfein*, che connota il mutamento della condotta pratica, e il verbo *metanoèin*, che concerne il rivolgimento interno (la *metánoia* è il pentimento, la penitenza). Analizzando i testi biblici, bisogna considerare questi due aspetti distinti ma strettamente complementari.

A. ANTICO TESTAMENTO

I. ALLEANZA, CONVERSIONE E PENITENZA

1. Fin dall'epoca antica, nella prospettiva della dottrina dell'alleanza, si sa che il legame della comunità con Dio è suscettibile di essere rotto dalla colpa degli uomini, sia che si tratti di peccati collettivi o di peccati individuali, che impegnano in qualche misura tutta la collettività. Perciò le sventure pubbliche sono l'occasione di una presa di coscienza delle colpe commesse (Gios 7; 1 Sam 5 - 6). È vero che l'idea del peccato è spesso scialba, poiché ogni mancanza materiale a un'esigenza divina è suscettibile di irritare Jahve. Per ristabilire il legame con lui e ritrovare il suo favore, la comunità deve in primo luogo castigare i responsabili, il che può giungere fino alla pena di morte (Es 32,25-28; Num 25, 27 ss; Gios 7, 24 ss), a meno che non ci sia « riscatto » del colpevole (1 Sam 14, 36-45). Questi d'altronde può votarsi egli stesso ai castighi divini affinché la sua comunità sia risparmiata (2 Sam 24,17).

2. Inoltre, finché dura il flagello (oppure per impedirne la venuta), si implora il perdono divino mediante pratiche ascetiche e liturgie penitenziali: si digiuna (Giud 20, 26; 1 Re 21, 8 ss), si lacerano le vesti e si indossa il sacco (1 Re 20, 31 s; 2 Re 6, 30; 19, 1 s; Is 22, 12; cfr. Giona 3, 5-8), ci si stende sulla cenere (Is 58, 5; cfr. 2 Sam 12, 16). Nelle riunioni culturali si emettono gemiti e grida di cordoglio (Giud 2, 4; Gioe 1, 13; 2, 17). Sono previsti formulari di lamentazione e di supplica, di cui il nostro salterio (raccolta di salmi) conserva più di un esempio (cfr. Sal 60; 74; 79; 83; Lam 5; ecc.). Si ricorre a riti ed a sacrifici espiatori (Num 16, 6-15). Soprattutto si fa una confessione collettiva del peccato (Giud 10, 10; 1 Sam 7, 6) ed eventualmente si ricorre all'intercessione di un capo o di un profeta, come Mosè (Es 32, 30 ss).

3. Le pratiche di questo genere sono attestate in tutte le epoche. Il profeta Geremia sarà implicato egli stesso in una liturgia penitenziale in qualità di intercessore (Ger 14, 1- 15, 4). Dopo l'esilio esse prenderanno uno sviluppo considerevole. Il pericolo sta nel fatto che possono restare puramente esteriori, senza che l'uomo vi impegni profondamente il suo cuore e senza che poi traduca la sua penitenza in atti. A questo pericolo del ritualismo superficiale i profeti opporranno il loro messaggio di conversione.

II. IL MESSAGGIO DI CONVERSIONE DEI PROFETI

Già all'epoca di David, l'intervento di Natan presso il re adultero annunzia la dottrina profetica della penitenza: David è indotto a confessare la sua colpa (2 Sam 12, 13), poi fa penitenza secondo le regole e infine accetta il castigo divino (12, 13-23). Ma il messaggio di conversione dei profeti, soprattutto a partire dal sec. VIII, si rivolgerà a tutto il popolo. Israele ha violato l'alleanza, « ha abbandonato Jahve e ha disprezzato il Santo di Israele » (Is 1,4); Jahve avrebbe il diritto di abbandonarlo, a meno che esso non si converta. Perciò l'appello alla penitenza sarà un aspetto essenziale della predicazione profetica (cfr. Ger 25,3-6).

1. Amos, profeta della giustizia, non si accontenta di denunciare i peccati dei suoi contemporanei. Quando dice che bisogna « cercare Dio » (Am 5, 4. 6), la formula non è soltanto cultuale, ma significa: cercare il bene e non il male, odiare il male e amare il bene (5, 14 s); ciò implica una rettificazione della condotta e una pratica leale della giustizia: soltanto una simile conversione potrà indurre Dio a « essere clemente verso il resto di Giuseppe » (5, 15). Anche **Osea** esige un distacco reale dall'iniquità e specialmente dall'idolatria; promette che Dio in cambio restituirà il suo favore e storerà la sua ira (Os 14, 2-9). Stigmatizzando le conversioni superficiali che non possono portare alcun frutto, insiste sul carattere interno della vera conversione, ispirata dall'amore (*hesed*) e dalla conoscenza di Dio (6,1-6; cfr. 2, 9).

2. Isaia denuncia nei Giudei peccati di ogni specie: violazioni della giustizia e deviazioni culturali, ricorsi alla politica umana, ecc. Soltanto una vera conversione potrebbe apportare la salvezza, perché il culto non conta nulla (Is 1, 11-15; cfr. Am 5, 21-25) quando non c'è una sottomissione pratica alle volontà divine: « Lavatevi! Purificatevi! Togliete la vostra iniquità dalla mia vista! Cessate di fare il male, imparate a fare il bene! Ricercate il diritto, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova... Allora i vostri peccati, scarlatti, diventeranno bianchi come la neve; porpora, diventeranno come lana » (Is 1, 16 ss). Disgraziatamente Isaia sa che il suo messaggio urterà contro l'indurimento dei cuori (6,10): « Con la conversione e la calma sareste stati salvati... ma non avete voluto! » (30, 15). Il dramma di Israele si avvierà quindi verso uno scioglimento catastrofico. Isaia conserva soltanto la certezza che « un resto ritornerà... verso il Dio forte » (10, 21; cfr. 7, 3). Il popolo che infine beneficerà della salvezza sarà composto dei soli convertiti.

3. L'insistenza sulle disposizioni interne che bisogna portare a Dio diventa rapidamente un luogo comune della predicazione profetica: giustizia, pietà ed umiltà, dice Michea (6, 8); umiltà e sincerità, fa eco Sofonia (2, 3; 3, 12 s). Ma soprattutto **Geremia** sviluppa ampiamente il tema della conversione sulla linea di pensiero inaugurata da Osea. Se il profeta annunzia le sventure che minacciano Giuda, lo fa « affinché ognuno abbandoni la sua strada cattiva e Jahve possa perdonare » (Ger 36, 3). Effettivamente gli inviti al « ritorno » costellano tutto il libro; ma precisano sempre le condizioni di questo ritorno. Israele la ribelle deve « riconoscere la sua colpa », se vuole che Jahve non abbia più per essa un volto severo (3, 11 ss; cfr. 2, 23). I figli ribelli non devono accontentarsi di piangere e di supplicare confessando i loro peccati (3, 21-25); devono mutare condotta e circondere il loro cuore (4, 1-4). Le conseguenze pratiche di un mutamento di condotta non sfuggono al profeta (cfr. 7, 3-11), che pertanto arriva a dubitare della possibilità di una conversione reale. Coloro che egli chiama preferiscono seguire l'indurimento del loro cuore malvagio (18, 11 s; cfr. 2, 23 ss). Lungi dal deplorare la loro malvagità, essi vi si immergono (8, 4-7). Perciò il profeta non può che annunziare il castigo alla inconvertibile Gerusalemme (13, 20-27). Ciò nonostante la sua prospettiva del futuro resta pregnata di speranza. Verrà giorno in cui il popolo abbattuto accetterà il castigo ed implorerà la conversione del cuore come una grazia: « Fammi ritornare ed io ritornerò! » (31, 18 s). E Jahve risponderà a questa umile domanda, perché, nella nuova alleanza, « scriverà la sua legge nei cuori » (31,33): « darò loro un cuore per conoscere che io sono Jahve; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, perché ritorneranno a me con tutto il loro cuore » (24, 7).

4. Fedele alla stessa tradizione profetica, **Ezechiele** incentra il suo messaggio, nel momento in cui si compiono le minacce di Dio, sulla conversione necessaria: « Gettate lontano da voi le trasgressioni che avete commesso, e fatevi un cuore nuovo ed uno spirito nuovo. Perché vorreste morire, o casa di Israele? Io non desidero la morte di alcuno! Convertitevi e vivrete » (Ez 18, 31 s). Quando precisa le esigenze divine, il profeta assegna indubbiamente alle prescrizioni culturali un posto più ampio che non i suoi predecessori (22, 1-31); ma insiste pure più di essi sul carattere strettamente personale della conversione: ciascuno risponderà soltanto per sé, ciascuno sarà ricompensato secondo la sua condotta (3, 16-21; 18; 33, 10-20). E Israele è senza dubbio una « genia di ribelli » (2,4-8). Ma a questi uomini dal cuore duro Dio può dare come una grazia ciò che esige da essi in modo così imperioso: nella nuova alleanza darà loro un cuore nuovo e metterà il suo spirito in essi, cosicché essi aderiranno alla sua legge e si dorranno della loro cattiva condotta (36, 26- 21; cfr. 11, 19 s).

5. Da Amos a Ezechiele la dottrina della conversione si è quindi approfondita in modo costante, parallelamente alla conoscenza del peccato. Alla fine dell'esilio il **messaggio di consolazione** prende atto della conversione effettiva di Israele, o almeno del suo resto. La salvezza che esso annunzia è per « coloro che sono in cerca di giustizia, cercano Jahve » (Is 51, 1), « hanno la legge nel cuore » (51, 7). A questi esso può assicurare che « la sofferenza è finita ed il peccato espiato » (40, 2). Jahve dice a Israele suo servo: « Ho dissipato i tuoi peccati come una nube... Ritorna a me, perché ti ho riscattato (44, 22). In questa nuova prospettiva, che suppone il popolo di Dio consolidato nella fedeltà, il profeta ha di mira un allargamento inaudito delle promesse di salvezza. Dopo Israele, anche le nazioni si convertiranno a loro volta: lasciando i loro idoli, si rivolgeranno tutte verso il Dio vivente (45, 14 s. 23 s; cfr. Ger 16, 19 ss). L'idea farà la sua strada. Non soltanto il giudaismo postesilico si aprirà a proseliti convertiti dal paganesimo (Is 56, 3.6), ma i quadri escatologici non mancheranno più di menzionare questo universalismo religioso (cfr. Sal 22,28). Il libro di Giona farà persino vedere la predicazione profetica rivolta direttamente a pagani, « affinché si convertano e vivano ». Al termine di un simile sviluppo dottrinale, vediamo come si è approfondita la nozione di penitenza; si è lontani dal puro ritualismo che occupava ancora troppo posto nell'antico Israele.

III. LITURGIA DI PENITENZA E CONVERSIONE DEL CUORE

1. La conversione nazionale di Israele è stata il duplice frutto della predicazione profetica e della prova dell'esilio. L'esilio è stato l'occasione provvidenziale di una presa di coscienza del peccato e di una confessione sincera, come rilevano concordemente i testi più recenti della letteratura deuteronomica (1 Re 8, 46-51) e della letteratura sacerdotale (Lev 26, 39 s). Ora, dopo l'esilio, il senso della penitenza ha radici così profonde nello spirito da dare il tono a tutta la spiritualità giudaica. Sopravvivono le antiche liturgie di penitenza (cfr. Gioe 1 - 2), ma la dottrina profetica ne ha rinnovato il contenuto. I libri del tempo conservano formulari stereotipati in cui si vede la comunità confessare tutti i peccati nazionali commessi sin dalle origini, ed implorare in cambio il perdono di Dio e l'avvento della sua salvezza (Is 63, 7 - 64, 11; Esd 9,5-15; Neem 9; Dan 9,4-19; Bar 1,15-3,8). Le lamentazioni collettive del salterio sono composte su questo modello (Sal 79; 106), ed il ricordo delle impenitenze passate è ancor più frequente (cfr. Sal 95, 8-11). Si sente che Israele è teso in uno sforzo di conversione profonda sempre rinnovato. È l'epoca in cui le liturgie di espiazione prendono pure una grande estensione, tanto grande è l'incubo del peccato (Lev 4-5; 16).

2. Non minore è lo sforzo sul piano individuale, perché è stata capita la lezione di Ezechiele. I salmi dei malati e dei perseguitati ripiegano più di una volta nella confessione del peccato (Sal 6,2; 32; 38; 103, 3 s; 143, 1 s) ed il poeta di Giobbe rivela un senso profondissimo della radicale impurità dell'uomo (Giob 9, 30 s; 14, 4), L'espressione più perfetta di questi sentimenti è il **Miserere** (Sal 51), dove la dottrina profetica della conversione si trasforma tutta in preghiera: confessione delle colpe (v. 5 ss), domanda della purificazione interna (v. 3 s. 9), ricorso alla grazia che sola può mutare il cuore (v. 12 ss), orientamento verso una vita fervente (v. 15-19). Ora la liturgia di penitenza ha come centro il sacrificio del « cuore contrito » (v. 18 s). Si comprende come, formati alla scuola di un simile testo ed eredi di tutta la tradizione che lo precedeva, i membri della setta di Qumràn abbiano pensato di ritirarsi nel deserto per convertirsi sinceramente alla legge di Dio e « preparargli la strada ». Il loro sforzo rimane contrassegnato da un certo legalismo, ma non è molto lontano da quello che si troverà nel Nuovo Testamento.

B. NUOVO TESTAMENTO

I. L'ULTIMO DEI PROFETI

Alle soglie del NT, il messaggio di conversione dei profeti si ritrova in tutta la sua purezza nella predicazione di Giovanni Battista, l'ultimo di essi. Così Luca riassume la sua missione; « egli ricondurrà molti figli di Israele al Signore loro Dio » (Le 1, 16 s; cfr. Mal 2, 6; 3, 24). Una frase condensa il suo messaggio: « Convertitevi, perché il regno dei Cieli è vicino » (Mt 3, 2). La venuta del regno apre una prospettiva di speranza; ma Giovanni sottolinea soprattutto il giudizio che la deve precedere. Nessuno potrebbe sottrarsi all'ira che si manifesterà nel giorno di Jahve (Mt 3, 7. 10. 12). L'appartenenza alla stirpe di Abramo non servirà a nulla (Mt 3,9). Tutti gli uomini devono riconoscersi peccatori, produrre un frutto che sia degno del pentimento (Mt 3, 8), adottare un comportamento nuovo appropriato al loro stato (Lc 3, 10-14). In segno di questa conversione Giovanni dà un battesimo di acqua, che deve preparare i penitenti al battesimo di fuoco e di Spirito Santo che darà il Messia (Mt 3, 11 par.).

II. CONVERSIONE E INGRESSO NEL REGNO DI DIO

1. Gesù non si accontenta di annunciare l'approssimarsi del regno di Dio, ma incomincia a realizzarlo con potenza; con lui il regno si inaugura, quantunque esso sia ancora volto verso compimenti misteriosi. Ma l'appello alla conversione lanciato dal Battista conserva nondimeno tutta la sua attualità: Gesù lo riprende in termini propri all'inizio del suo ministero (Mc 1, 15; Mt 4,17). Egli è venuto a « chiamare i peccatori alla conversione » (Lc 5, 32); questo è uno degli aspetti essenziali del vangelo del regno. L'uomo che prende coscienza del suo stato di peccatore può d'altronde rivolgersi a Gesù con fiducia, perché « il figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati » (Mt 9, 6 par.). Ma il messaggio di conversione urta contro la sufficienza umana in tutte le sue forme, dall'attaccamento alle ricchezze (Mc 10,21-25) fino all'orgogliosa sicurezza dei farisei (Lc 18, 9). Gesù si leva come il « segno di Giona » in mezzo ad una generazione malvagia, meno ben disposta nei confronti di Dio di quanto lo fosse un tempo Ninive (Lc 11, 29-32 par.). Perciò egli pronuncia contro di essa una requisitoria piena di minacce: gli uomini di Ninive la condanneranno al momento del giudizio (Lc 11, 32); Tiro e Sidone avranno una sorte meno severa delle città del lago (Lc 10,13 ss par.). Di fatto l'impenitenza attuale di Israele è il segno dell'indurimento del suo cuore (Mt 13,15 par.; cfr. Is 6,10). Se non modificano la loro condotta, gli uditori impenitenti di Gesù periranno (Lc 13, 1-5), a immagine del fico sterile (Lc 13, 6-9; cfr. Mt 21, 18-22 par.).

2. Gesù, quando esige la conversione, non fa allusione alcuna alle liturgie penitenziali. Diffida persino dei segni troppo appariscenti (Mt 6,16 ss). Ciò che conta è la conversione del cuore che è diventare come bambini (Mt 18, 3 par.). È, in seguito, lo sforzo continuo per « cercare il regno di Dio e la sua giustizia » (Mt 6, 33), cioè per regolare la propria vita secondo la nuova legge. L'atto stesso della conversione è evocato in parabole molto espressive. Implica una volontà di cambiamento morale, ma è soprattutto umile appello, atto di fiducia: « Mio Dio, abbi pietà di me peccatore » (Lc 18, 13). La conversione è una grazia dovuta all'iniziativa divina che previene sempre: è il pastore che muove alla ricerca della pecora smarrita (Le 15, 4 ss; cfr. 15, 8). La risposta umana a questa grazia è concretamente analizzata nella parabola del figliuol prodigo, che mette in sorprendente rilievo la misericordia del padre (Lc 15, 11-32). Infatti il vangelo del regno comporta questa rivelazione sconcertante: « C'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza » (Lc 15, 7. 10). Anche Gesù riserva quindi ai peccatori un'accoglienza che scandalizza i farisei (Mt 9, 10-13 par.; Le 15, 2), ma provoca conversioni; e il vangelo di Luca si compiace nel riferire in modo particolareggiato taluni di questi ritorni, come quello della peccatrice (Le 7,36-50) e quello di Zaccheo (Lc 19, 5-9).

III. CONVERSIONE E BATTESIMO

Durante la sua vita Gesù aveva già mandato gli apostoli a predicare la conversione annunciando il vangelo del regno (Mc 6,12). Dopo la risurrezione rinnova loro questa missione: essi andranno a predicare in suo nome la penitenza a tutte le nazioni in vista della remissione dei peccati (Le 24,47), perché i peccati saranno rimessi a coloro ai quali essi li rimetteranno (Gv 20,23). Gli Atti e le Lettere

fanno assistere all'esecuzione di quest'ordine. Ma la conversione assume tuttavia un aspetto diverso a seconda che si tratti di Giudei o di pagani.

1. Ai Giudei si richiede anzitutto la conversione morale a cui già li chiamava Gesù. A questo ravvedimento (*metànoia*) Dio risponderà accordando il perdono dei peccati (Atti 2, 38; 3, 19; 5, 31); suo suggello sarà il ricevere il battesimo e il dono dello Spirito Santo (Atti 2, 38). Tuttavia, assieme a un cambiamento morale, la conversione deve anche includere un atto positivo di fede in Cristo: i Giudei si rivolgeranno (*epistrèfein*) verso il Signore (Atti 3, 19; 9, 35). Ora, secondo l'esperienza che ne fa Paolo, una simile adesione a Cristo è la cosa più difficile da ottenere. I Giudei hanno un velo sul cuore. Se si convertissero, il velo cadrebbe (2 Cor 3, 16). Ma, secondo il testo di Isaia (6,9s), il loro indurimento li lega all'incredulità (Atti 28, 24-27). Peccatori quanto i pagani, minacciati al pari di essi dall'ira divina, non comprendono che Dio dimostra pazienza per spingerli al pentimento (Rom 2, 4). Soltanto un resto risponde alla predicazione apostolica (Rom 11, 1-5).

2. Il vangelo trova un'accoglienza migliore presso le nazioni pagane. Fin dal battesimo del centurione Cornelio, i Cristiani di origine giudaica constatano con stupore che « il ravvedimento che porta alla vita è offerto ai pagani come ad essi » (Atti 11, 18; cfr. 17, 30). Di fatto esso è annunziato con successo ad Antiochia ed altrove (Atti 11, 21; 15, 3. 19); appunto questo è l'oggetto speciale della missione di Paolo (Atti 26, 18. 20). Ma contemporaneamente al ravvedimento morale (*metànoia*), la conversione esige in questo caso il distacco dagli idoli per rivolgersi (*epistrèfein*) al Dio vivente (Atti 14, 15; 26,18; 1 Tess 1, 9), secondo un tipo di conversione che già il Deutero-Isaia aveva di mira. Compiuto questo primo passo, i pagani al pari dei Giudei sono portati a « rivolgersi a Cristo, pastore e guardiano delle loro anime » (1 Piet 2, 25).

IV. PECCATO E PENITENZA NELLA CHIESA

1. L'atto di conversione suggellato dal battesimo è compiuto una volta per sempre; è impossibile rinnovarne la grazia (Ebr 6, 6). Ora i battezzati sono suscettibili di ricadere nel peccato: la comunità apostolica ne ha fatto ben presto l'esperienza. In questo caso il ravvedimento è ancora necessario se, nonostante tutto, si vuol partecipare alla salvezza. Pietro vi invita Simon Mago (Atti 8, 22). Giacomo sollecita i cristiani ferventi a ricondurre i peccatori dal loro traviamiento (Giac 5,19s). Paolo si rallegra del fatto che i Corinti si sono pentiti (2Cor 7,9s), pur temendo che taluni peccatori non l'abbiano fatto (12, 21). Sollecita Timoteo a correggere gli avversari, sperando che Dio accorderà loro la grazia del pentimento (2Tim 2, 25). Infine, nei messaggi alle sette Chiese che aprono l'Apocalisse, si leggono chiari inviti al ravvedimento che suppongono destinatari decaduti dal loro primitivo fervore (Apoc 2, 5. 16. 21 s; 3. 3. 19). Senza parlare esplicitamente del sacramento della penitenza, questi testi fanno vedere che la virtù della penitenza deve avere il suo posto nella vita cristiana, come prolungamento della conversione battesimale.

2. Di fatto soltanto la penitenza prepara l'uomo ad affrontare il giudizio di Dio (cfr. Atti 17, 30 s). Ora la storia è in cammino verso questo giudizio. Se la sua venuta sembra tardare, si è unicamente perché Dio « usa pazienza, volendo che nessuno perisca e che tutti, se possibile, giungano al pentimento » (2 Piet 3, 9). Ma, come Israele si è indurito nella impenitenza al tempo di Cristo e di fronte alla predicazione apostolica, così, secondo l'Apocalisse, gli uomini si ostineranno a non comprendere il significato delle calamità che impregnano la loro storia e che annunziano il giorno dell'ira: anch'essi si induriranno nella impenitenza (Apoc 9, 20 s), bestemmiando il nome di Dio invece di pentirsi e di rendergli gloria (16, 9. 11). Non sono in causa i membri della Chiesa, ma soltanto i pagani e i rinnegati (cfr. 21,8). Cupa prospettiva, che il giudizio di Dio verrà a chiudere. È quindi urgente che, mediante la penitenza, i cristiani « si salvino da questa generazione perversa » (Atti 2, 40).

Dizionario di
Teologia Biblica
di XAVIER LEON-DUFOUR e altri

MISERICORDIA

Il linguaggio corrente, determinato indubbiamente dal latino ecclesiastico, identifica la misericordia con la compassione o il perdono. Questa identificazione, quantunque valida, minaccia di velare la ricchezza concreta che Israele, in virtù della sua esperienza, poneva nel termine. Per esso infatti la misericordia si trova alla confluenza di due correnti di pensiero: la compassione e la fedeltà.

Il primo termine ebraico (*rahamim*) esprime l'attaccamento istintivo di un essere a un altro. Secondo i semiti questo sentimento ha sede nel seno materno (*rehem*: 1 Re 3, 26), nelle viscere (*rabamim*) – noi diremmo: il cuore – di un padre (Ger 31, 20; Sal 103, 13), o di un fratello (Gen 43, 30): è la tenerezza; esso si traduce subito in atti: in compassione in occasione di una situazione tragica (Sal 106, 45), o in perdono delle offese (Dam 9, 9).

Il secondo termine (*hesed*), tradotto ordinariamente in greco con una parola che significa anch'essa misericordia (*èleos*), designa per sé la pietà, relazione che unisce due esseri e implica fedeltà. Per tale fatto la misericordia riceve una base solida: non è più soltanto l'eco d'un istinto di bontà, che può ingannarsi circa il suo oggetto e la sua natura, ma una bontà cosciente, voluta; è anche risposta a un dovere interiore, fedeltà a se stesso.

Le traduzioni in lingue moderne delle parole ebraiche e greche oscillano dalla misericordia all'amore, passando attraverso la tenerezza, la pietà, la compassione, la clemenza, la bontà e persino la grazia (ebr. *hen*) che tuttavia ha un'accezione molto più ampia. Nonostante questa varietà, non è impossibile definire la concezione biblica della misericordia.

Dall'inizio alla fine Dio manifesta la sua tenerezza in occasione della miseria umana; l'uomo, a sua volta, deve mostrarsi misericordioso verso il prossimo, a imitazione del suo creatore.

I. IL DIO DELLE MISERICORDIE

1. In soccorso al misero. - Incessanti risuonano le grida del salmista: « Pietà di me, o Signore! » (Sal 4, 2; 6, 3; 9, 14; 25, 16), oppure le proclamazioni di ringraziamento: « Rendete grazie a Jahve, perché eterno è il suo amore (*hesed*) » (Sal 107, 1), quella misericordia che egli non cessa di dimostrare nei confronti di coloro che gridano a lui nella loro miseria, i naviganti in pericolo, ad esempio (Sal 107, 23), nei confronti dei « figli di Adamo », Chiunque essi siano. Egli infatti si presenta come il difensore del povero, della vedova e dell'orfano: sono i suoi privilegiati.

Questa convinzione incrollabile degli uomini pii sembra trarre origine dall'esperienza che fece Israele in occasione dell'esodo. Quantunque il termine misericordia non si trovi nel racconto del fatto, la liberazione dall'Egitto è descritta come un atto della misericordia divina. La prime tradizioni sulla vocazione di Mosè lo suggeriscono nettamente: « Ho visto la miseria del mio popolo. Ho ascoltato le sue grida di aiuto... Conosco le sue angosce. Sono deciso a liberarlo » (Es 3, 7 s. 16 s). Più tardi, il redattore sacerdotale spiegherà la decisione di Dio con la sua fedeltà all'alleanza (6, 5). Nella sua misericordia Dio non può sopportare la miseria del suo eletto; è come se, contraendo alleanza con esso, egli ne avesse fatto un essere « della sua stirpe » (cfr. Atti 17, 28 s): un istinto di tenerezza lo unisce a lui per sempre.

2. La salvezza del peccatore. - Ma che avverrà, se questo eletto si separa da lui col peccato? La misericordia prevarrà ancora, purché egli non si indurisca; infatti, sconvolto dal castigo che il peccato esige, Dio vuol salvare il peccatore. Così, in occasione del peccato, l'uomo entra ancora più profondamente nel mistero della tenerezza divina.

a) **La rivelazione centrale.** - Sul Sinai Mosè sente che Dio rivela il fondo del suo essere. Il popolo eletto ha appena apostatato. Ma Dio, dopo aver affermato che è libero di usare gratuitamente misericordia a chi gli pare (Es 33,19), proclama che, senza ledere la sua santità, la tenerezza divina

può trionfare del peccato: « Jahve è un Dio di tenerezza (*rabúm*) e di grazia (*banun*), tardo all'ira e ricco di misericordia (*hesed*) e fedeltà (*'emet*), che conserva la sua misericordia (*hesed*) alla millesima generazione, sopporta mancanza, trasgressione e peccato, ma, senza lasciarli impuniti, castiga la colpa... fino alla terza e alla quarta generazione » (Es 34, 6 s). Dio lascia che le conseguenze si facciano sentire sul peccatore sino alla quarta generazione, e ciò dimostra la serietà del peccato. Ma la sua misericordia, conservata intatta fino alla millesima generazione, lo fa pazientare all'infinito. Tale è il ritmo che segnerà le relazioni di Dio con il suo popolo fino alla venuta del Figlio suo.

b) **Misericordia e castigo.** - Di fatto, lungo tutta la storia sacra, Dio rivela che, se deve castigare il popolo che ha peccato, è preso da commiserazione non appena esso grida a lui dal fondo della sua miseria. Così il libro dei Giudici è scandito dal ritmo dell'ira che si accende contro l'infedele e della misericordia che gli manda un salvatore (Giud 2, 18). L'esperienza profetica darà a questa storia accenti stranamente umani. Osea rivela che se Dio ha deciso di non usare più misericordia a Israele (Os 1, 6) e di castigarlo, il suo « cuore si rivolta in lui, le sue viscere fremono » ed egli decide di non dare corso all'ardore della sua ira (11, 8 s); perciò un giorno la sposa infedele sarà nuovamente chiamata: « ha ricevuto misericordia ». Anche quando annunziano le peggiori catastrofi, i profeti conoscono la tenerezza del cuore di Dio: « Efraim è dunque per me un figlio così caro, un fanciullo così prediletto che, dopo ognuna delle mie minacce, io debba sempre pensare a lui, le mie viscere si commuovano per lui, per lui trabocchi la mia tenerezza? » (Ger 31, 20; cfr. Is 49, 14 s; 54, 7).

c) **Misericordia e conversione.** - Se Dio è così sconvolto in se stesso dinanzi alla miseria cui il peccato porta, è perché desidera che il peccatore ritorni a lui, si converta. Se conduce il suo popolo nuovamente nel deserto, è perché vuole « parlargli al cuore » (Os 2, 16); dopo l'esilio si comprenderà che Jahve, mediante il ritorno nella terra, vuole simboleggiare il ritorno a lui, alla vita (Ger 12, 15; 33, 26; Ez 33,11; 39, 25; Is 14, 1; 49, 13). Sì, Dio « non conserva sdegno eterno » (Ger 3, 12 s), ma vuole che il peccatore riconosca la sua malizia; « il malvagio si converta a Jahve che avrà pietà di lui, al nostro Dio, perché egli perdona con abbondanza » (Is 55,7).

d) **La chiamata del peccatore.** - Israele conserva quindi in fondo al cuore la convinzione di una misericordia inaudita: « Egli ha colpito, fonderà le nostre piaghe » (Os 6, 1). « Qual è il Dio come te, che tolga la colpa, perdoni il delitto, non persista nella sua ira per sempre, ma si compiaccia nel fare grazia? Possa di nuovo aver pietà di noi, mettere sotto i piedi le nostre colpe, gettare in fondo al mare tutti i nostri peccati » (Mt 7, 18 s). Risuona così continuamente il grido del salmista, che il Miserere riassume: « Pietà di me, secondo la tua bontà! Secondo la tua grande tenerezza cancella il mio peccato » (Sal 51, 3).

3. Misericordioso verso ogni carne. - Se la misericordia divina non conosce altri limiti che l'indurimento del peccatore (Is 9, 16; Ger 16, 5. 13), tuttavia per lungo tempo la si ritenne come riservata al solo popolo eletto. Ma alla fine Dio, con la sua sorprendente larghezza, spazzò via questo resto di grettezza umana (cfr. già Os 11, 9). Dopo l'esilio la lezione fu compresa. La storia di Giona è la satira dei cuori gretti che non accettano la tenerezza immensa di Dio (Giona 4, 2). Il Siracide dice chiaramente: « la pietà dell'uomo è per il suo prossimo, ma la pietà del Signore è per ogni carne » (Siracide 18, 12). Infine la tradizione unanime di Israele (cfr. Es 34, 6; Nah 1, 3; Gioe 2, 13; Neem 9, 17; Sal 86, 15; 145, 8) è magnificamente raccolta dal salmista, senza alcuna nota di particolarismo: « Jahve è tenerezza e grazia, tardo all'ira e ricco di misericordia; non per sempre contende, né in eterno serba sdegno; non ci tratta secondo le nostre colpe... Com'è la tenerezza di un padre per il suo figlio, così Jahve è tenero per chi lo teme; egli conosce il nostro impasto, ricorda che siamo polvere » (Sol 103, 8 ss. 13 s). « Beati coloro che sperano in lui, perché egli avrà pietà di essi » (Is 30, 18), perché « eterna è la sua misericordia » (Sal 136), perché in lui è la misericordia (Sal 130, 7).

II. « IO VOGLIO LA MISERICORDIA »

Se Dio è tenerezza, come non esigerebbe dalle sue creature la stessa tenerezza reciproca? Ora, questo sentimento non è naturale all'uomo. Ben lo sapeva David, che preferisce « Cadere nelle mani di Jahve, perché grande è la sua misericordia, piuttosto che nelle mani degli uomini » (2 Sam 24, 14). Anche su questo punto Dio educerà progressivamente il suo popolo.

Egli condanna i pagani che soffocano la misericordia (Am 1, 11). La sua volontà è che si osservi il comandamento dell'amore fraterno (cfr. Es 22, 26), di gran lunga preferibile agli olocausti (Os 4, 2;

6, 6); che la pratica della giustizia sia coronata da un « tenero amore » (Mi 6, 8). Chi vuole veramente digiunare deve soccorrere il povero, la vedova e l'orfano, non sottrarsi a colui che è là sua stessa carne (Is 58,6-11; Giob 31, 16-23).

Certamente l'orizzonte fraterno rimane ancora limitato alla razza o alla fede (Lev 19,18), ma l'esempio stesso di Dio allargherà a poco a poco i cuori umani alle dimensioni del cuore di Dio: « Io sono Dio, e non un uomo » (Os 11, 9; cfr. Is 55, 7). L'orizzonte si allargherà soprattutto in virtù del comandamento di non soddisfare la propria vendetta, di non serbare rancore. Ma non sarà realmente chiarito se non con gli ultimi libri sapienziali, che su questo punto abbozzano il messaggio di Gesù: il perdono dev'essere praticato verso « tutti » (Siracide 27, 30 - 28, 7).

1. Gesù, « sommo sacerdote misericordioso » (Ebr 2,17). - Dovendo compiere il disegno divino, Gesù ha voluto « diventare simile in tutto ai suoi fratelli », per sperimentare la stessa miseria di coloro che veniva a salvare. Perciò tutti i suoi atti manifestano la misericordia divina, anche se non sono così qualificati dagli evangelisti. Luca ha avuto una cura tutta speciale di mettere in rilievo questo punto. I prediletti di Gesù sono i « poveri » (Lc 4, 18, 7, 22); i peccatori trovano in lui un « amico » (7, 34), che non ha paura di frequentarli (5, 27. 30; 15, 1 s; 19, 7). La misericordia, che Gesù testimoniava in modo generale alle folle (Mt 9, 36; 14, 14; 15, 32), in Luca assume un volto più personale: concerne il « figlio unico » di una vedova (Lc 7, 13) o un determinato padre piangente (8, 42; 9, 38. 42). Gesù infine testimonia una benevolenza particolare verso le donne e gli stranieri. In tal modo l'universalismo è portato a compimento: « ogni carne vede la salvezza di Dio » (3, 6). Se Gesù ha così compassione di tutti, si comprende come gli afflitti si rivolgano a lui come a Dio stesso, ripetendo: « Kyrie eleison! » (Mt 15,22; 17,15; 20,30s).

2. Il cuore di Dio Padre. - Di questo volto della misericordia divina che mostrava attraverso i suoi atti, Gesù ha voluto dipingere per sempre i tratti. Ai peccatori, che si vedevano esclusi dal regno di Dio dalla grettezza dei farisei, proclama il vangelo della misericordia infinita, nella linea diretta degli annunci autentici dell'Antico Testamento. Coloro che rallegrano il Cuore di Dio non sono gli uomini che si credono giusti, ma i peccatori pentiti, paragonabili alla pecora o alla dramma perduta e ritrovata (Lc 15, 7. 10); il Padre spia il ritorno del figliol prodigo, e quando lo scorge di lontano, è « mosso da compassione » e corre a incontrarlo (15, 20). Dio ha atteso a lungo, attende ancora con pazienza Israele che non si converte, come un fico sterile (13, 6-9).

3. La sovrabbondanza della misericordia. - Dio dunque è il « Padre delle misericordie » (2 Cor 1, 3; Giac 5, 11), che accordò la sua misericordia a Paolo (1Cor 7, 25; 2Cor 4, 1; 1Tim 1, 13) e la promette a tutti i credenti (Mt 5, 7; 1Tim 1, 2; 2Tim 1, 2; Tito 1, 4; 2Gv 3). Del compimento del disegno di misericordia nella salvezza e nella pace, quale era annunziato dai Cantici all'aurora del vangelo (Lc 1, 50. 54. 72. 78), Paolo manifesta chiaramente l'ampiezza e la sovrabbondanza. Il culmine della lettera ai Romani sta in questa rivelazione. Mentre i Giudei finivano per disconoscere la misericordia divina, in quanto pensavano di procurarsi la giustizia con le loro opere, con la loro pratica della legge, Paolo dichiara che anch'essi sono peccatori, e quindi anch'essi hanno bisogno della misericordia mediante la giustizia della fede. Di fronte a essi i pagani, ai quali Dio non aveva promesso nulla, sono a loro volta attratti nell'orbita immensa della misericordia. Tutti devono quindi riconoscersi peccatori per beneficiare tutti della misericordia: « Dio ha racchiuso tutti gli uomini nella disobbedienza per fare a tutti misericordia » (Rom 11, 32).

4. « Siate misericordiosi ». - La « perfezione » che, secondo Mt 5, 48, Gesù esige dai suoi discepoli, secondo Lc 6, 36 consiste nel dovere di essere misericordiosi « com'è misericordioso il Padre vostro ». È una condizione essenziale per entrare nel regno dei cieli (Mt 5, 7), che Gesù riprende sull'esempio del profeta Osea (Mt 9, 13; 12, 7). Questa tenerezza deve rendermi prossimo al misero che incontro sulla mia strada, come il buon Samaritano (Lc 10, 30- 37), pieno di pietà nei confronti di colui che mi ha offeso (Mt 18, 23-35), perché Dio ha avuto pietà di me (18, 32 s). Saremo quindi giudicati in base alla misericordia che avremo esercitata, forse inconsciamente, nei confronti di Gesù in persona (Mt 25, 31-46). Mentre la mancanza di misericordia nei pagani scatena l'ira divina (Rom 1, 31), il cristiano deve amare e « simpatizzare » (Fil 2, 1), avere in cuore una buona compassione (Ef 4, 32; 1 Piet 3, 8); non può « chiudere le sue viscere » dinanzi ad un fratello che si trova nella necessità: l'amore di Dio non rimane che in coloro che esercitano la misericordia (1 Gv 3, 17).

Dizionario di
Teologia Biblica
di XAVIER LEON-DUFOUR e altri

PAZIENZA

Nei confronti sia del suo popolo « dalla dura cervice », sia delle nazioni peccatrici, Dio si rivela paziente perché li ama e li vuole salvare. L'uomo dovrà imitare questa pazienza divina, di cui Gesù dà la rivelazione suprema e il modello perfetto (Ef 5, 1; Mt 5,45). Sull'esempio del suo maestro il discepolo dovrà affrontare la persecuzione e le prove con una fedeltà costante e lieta, piena di speranza; più umilmente, dovrà pure sopportare ogni giorno i difetti degli altri nella mitezza e nella carità.

I. LA PAZIENZA DI DIO

1. Antico Testamento. - « Dio afferma la sua giustizia non tenendo conto dei peccati commessi una volta al tempo della pazienza divina » (Rom 3, 25 s). L'Antico Testamento è così concepito da S. Paolo come un tempo in cui Dio sopportava i peccati del suo popolo e quelli delle nazioni al fine di manifestare la sua giustizia salvifica nel tempo presente » (cfr. 1Piet 3, 20; Rom 9, 22 ss). Nel corso della sua storia il popolo santo ha preso coscienza sempre più profonda di questa pazienza di Dio. Nella rivelazione fatta a Mosè, Jahve proclama: « Dio di tenerezza e di pietà, tardo all'ira, grande in grazia e fedeltà, che esercirà la sua grazia verso migliaia, perdona colpe e trasgressioni e peccati »; ma è pure colui che « non lascia nulla impunito e castiga le colpe dei padri sui figli e sui nipoti fino alla terza ed alla quarta generazione » (Es 34, 6 s; cfr. Num 14, 18). Le successive rivelazioni insisteranno sempre più sulla pazienza, sull'amore misericordioso del Padre, il quale « sa di che cosa siamo impastati; tardo all'ira, e pieno di amore, egli non ci tratta secondo le nostre colpe » (Sal 103, 8; cfr. Siracide 18, 8-14). Se i temi dell'ira e del giudizio non scompaiono mai, i profeti mettono maggiormente l'accento sul perdono divino, e taluni testi mostrano Dio pronto a pentirsi delle sue minacce (Gioe 2, 13 s; Giona 4,2). Ma questa pazienza di Dio non è mai debolezza: è appello alla conversione: « Ritornate a Jahve vostro Dio perché egli è tenerezza e pietà, tardo all'ira, grande in grazia... » (Gioe 2, 13; cfr. Is 55,6). Israele comprende pure a poco a poco di non essere il solo beneficiario di questa pazienza: anche le nazioni sono amate da Jahve; la storia di Giona ricorda che la misericordia di Dio è aperta a tutti gli uomini che fanno penitenza.

2. Nuovo Testamento. - Gesù, con il suo atteggiamento nei confronti dei peccatori e con i suoi insegnamenti, illustra e incarna la pazienza divina; rimprovera i suoi discepoli impazienti e vendicativi (Lc 9, 55); le parabole del fico sterile (13, 6-9) e del figliol prodigo (15), quella del servo spietato (Mt 18, 23-35) sono nello stesso tempo rivelazioni della pazienza di Dio, che vuole salvare i peccatori, e lezioni di pazienza e di amore a uso dei suoi discepoli. Il coraggio di Gesù nella sua passione, posto in rilievo specialmente nel racconto di Luca, diventerà il modello di ogni pazienza per l'uomo esposto alle persecuzioni, ma che incomincia a comprendere ora il significato e il valore redentore di queste sofferenze.

Gli apostoli, nell'apparente tardare del ritorno di Gesù, vedono una manifestazione della longanimità divina: « Il Signore non ritarda il compimento di ciò che ha promesso, ma usa pazienza verso di voi, volendo che nessuno perisca, ma che tutti giungano al pentimento » (2 Piet 3, 9. 15). Ma se l'uomo disprezza questi « tesori di bontà, di pazienza, di longanimità di Dio », « accumula contro di sé, con il silo indurimento e con l'impenitenza del suo cuore, un tesoro di ira, nel giorno dell'ira, in cui si rivelerà il giusto giudizio di Dio » (Rom 2,5). Perciò, finché dura l'oggi della pazienza di Dio e della sua chiamata, gli eletti devono ascoltare la sua parola e sforzarsi di entrare nel riposo di Dio (Ebr 3, 7 - 4, 11).

II. LA PAZIENZA DELL'UOMO

L'uomo deve ispirarsi alla pazienza di Dio ed a quella di Gesù. Nella sofferenza e nella persecuzione permesse da Dio, l'uomo deve attingere la sua forza in Dio stesso, che gli dà la speranza e la salvezza; nella vita quotidiana la sua pazienza verso i suoi fratelli sarà uno degli aspetti del suo amore per essi.

1. Dinanzi a Dio che lo prova con sofferenze o che permette la persecuzione, l'uomo, che scopre a poco a poco il senso di queste sofferenze, impara a collocarsi in rapporto a esse in una pazienza che gli fa « portare frutto » (Gv 15, 2). Giobbe comprende che la sofferenza non è necessariamente il castigo del peccato, e dinanzi a essa si mostra paziente: si tratta di una prova della sua fede: di fronte al mistero, egli si sottomette umilmente, ma senza percepire ancora né il significato, né il valore della sua prova. Pazienza è ancor quella del popolo giudaico perseguitato che sopporta le prove con costanza, tutto teso verso la venuta del regno messianico (1 e 2 MC; Dan 12,12); il giusto oppresso deve confidare con una costanza perseverante nella parola e nell'amore di Jahve (Sal 130, 5; 25, 3. 5. 21; Siracide 2). Il cristiano, il quale sa che « Cristo doveva soffrire per entrare nella sua gloria » (Lc 24, 26), deve, sul suo esempio, subire con costanza le prove e le persecuzioni: le sopporta con la speranza della salvezza al momento del ritorno glorioso di Gesù, e sa che in tal modo, mediante le sue sofferenze e la sua pazienza, coopera con il salvatore; « partecipa alle sofferenze di Cristo per essere con lui glorificato » (Fil 3, 10; Rom 8, 17).

Nell'avversità, prenderà « come modello di sofferenza e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore » (Giac 5, 10), e in genere tutti i grandi servi di Dio nell'Antico Testamento (Ebr 6,12; 11), specialmente Abramo (Ebr 6,15) e Giobbe (Giac 5, 11). Ma soprattutto imiterà la pazienza di Gesù (Atti 8,32; Ebr 12,2s; 2 Tess 3,5) e, con gli occhi fissi su di lui, « correrà con perseveranza l'agone che gli è proposto » (Ebr 12, 1 s). Questa pazienza, precisamente come l'amore, è un « frutto dello Spirito » (Gal 5, 22; cfr. 1 Cor 10, 13; Col 1, 11); maturata nella prova (Rom 5, 3 ss; Giac 1, 2 ss), la costanza produce a sua volta la speranza che non delude (Rom 5, 5). Così fortificati da Dio e consolati dalle Scritture (Rom 15, 4), i cristiani tutti possono rimanere fedeli nelle prove sopportate per il nome di Gesù (Apoc 2,10; 3,21); ottengono così la beatitudine promessa a coloro che perseverano sino alla fine (Mi 10,22; cfr. Mt 5,11s; Giac 1,12; 5,11; cfr. Dan 12,12), e ciò varrà soprattutto al tempo delle grandi tribolazioni finali (Mc 13,13; Lc 21,19). Quanto agli apostoli, essi sono chiamati a una comunione più stretta ancora con la passione e la pazienza di Cristo: mediante la loro « costanza nelle tribolazioni, nelle miserie, nelle angosce », si rendono commendevoli in tutto come ministri di Dio e servi di Cristo (2Cor 6, 4; 12, 12; 1Tim 6, 11; 2Tim 2, 10; 3, 10), e attraverso le loro sofferenze e la loro pazienza la vita di Cristo si manifesta nel loro corpo; mentre la morte compie la sua opera in essi, la vita può compiere la sua nei cristiani (2 Cor 4, 10-12).

2. Di fronte ai suoi fratelli che lo irritano, il sapiente ricorderà che « vale più un uomo paziente che un eroe, un uomo padrone di sé che un espugnatore di città » (Prov 16, 32; cfr. 25,15; Siracide 7, 8). Soprattutto imiterà la pazienza di Gesù nei confronti dei suoi apostoli e nei confronti dei peccatori. Lungi dall'essere spietato (Mt 18, 23-35), sarà tollerante (5, 45); la sua pazienza quotidiana rivelerà il suo amore (1 Cor 13,4). Per vivere in accordo con la sua vocazione, egli « sopporterà gli altri con carità, in tutta umiltà, mitezza e pazienza » (Ef 4,2; Col 3, 12 s; 1Tess 5, 14). In tal modo sarà un vero figlio del Dio paziente che ama, che cioè, secondo l'interpretazione più comune, perdona.

Dizionario di
Teologia Biblica
di XAVIER LEON-DUFOUR e altri

DAVIDE

La figura di David, come uomo e come re, ha un rilievo tale da rimanere per sempre per Israele come tipo del Messia che deve nascere dalla sua stirpe. A partire da David, l'alleanza con il popolo passa oramai attraverso il re, come ricorda Ben Sira al termine del ritratto che ne delinea (Siracide 47,2-11). Quindi il trono di Israele è il trono di David (Is 9,6; Lc 1, 32); le sue vittorie annunciano quella che il Messia, pieno dello spirito che riposò sul figlio di Jesse (1 Sam 16, 13; Is 11, 1-9), riporterà sull'ingiustizia. Con la vittoria della sua risurrezione, Gesù adempirà le promesse fatte a David (Atti 13,32-37) e darà alla storia il suo senso (Apoc 5,5). Come ha fatto il personaggio di David ad assumere questo posto di elezione nella storia della salvezza?

1. L'eletto di Dio. - Chiamato da Dio e consacrato mediante l'unzione (1 Sam 16, 1-13), David è costantemente il « benedetto » da Dio, colui che Dio assiste con la sua presenza; perché Dio è con lui, egli riesce in tutte le sue imprese (1 Sam 16,18), nella sua lotta con Golia (17, 45 ss), nelle sue guerre al servizio di Saul (18,14 ss) ed in quelle che condurrà come re e liberatore di Israele: «Dovunque andava, Jahve gli concedeva la vittoria » (2 Sam 8,14). Come Mosè, David, incaricato di essere il pastore di Israele (2 Sam 5, 2), eredita le promesse fatte ai patriarchi, ed in primo luogo quella di possedere la terra di Canaan. Egli è l'artefice di questa presa di possesso con la lotta contro i Filistei, iniziata al tempo di Saul e proseguita sotto il suo proprio regno (2 Sam 5, 17-25; cfr. 10- 12). La conquista definitiva è coronata dalla occupazione di Gerusalemme (2 Sam 5, 610), che sarà chiamata « città di David ». Essa diventa la capitale di tutto Israele, attorno alla quale si fa l'unità delle tribù. E questo perché l'arca, introdotta da David, ne fa una nuova città santa (6, 1-19) e David vi compie le funzioni sacerdotali (6,17 s). Così « David e tutta la casa di Israele » non formano che un solo popolo attorno al loro Dio.

2. L'eroe di Israele. - David risponde alla sua vocazione con un profondo attaccamento a Dio. La sua religione è caratterizzata dall'attesa dell'ora di Dio; egli quindi si astiene dall'attentare alla vita di Saul, anche quando ha l'occasione di sbarazzarsi del suo persecutore (1 Sam 24; 26). Perfettamente abbandonato alla volontà di Dio, è pronto ad accettare da parte sua qualsiasi cosa (2 Sam 15, 25 s) e spera che il Signore voglia trasformare in benedizioni tutte le sventure che è costretto a subire (16, 10 ss). Rimane l'umile servo, confuso dai privilegi che Dio gli accorda (2 Sam 7, 18-29), e con ciò è il modello dei « poveri » che, imitando il suo abbandono in Dio e la sua speranza piena di certezza, prolungano la sua preghiera nelle lodi e nelle suppliche del Salterio (salmi). Tuttavia, le profonde intuizioni della sua pietà non tolgono nulla al carattere arcaico della sua religione, sia che si tratti dell'efod utilizzato come strumento divinatorio (1 Sam 23,9; 30,7) o della presenza in casa di un terafim (19, 13). Al « cantore dei cantici di Israele » (2 Sam 23, 1) i leviti attribuiscono, oltre a numerosi salmi, il progetto del tempio (1 Cron 22; 28), nonché l'organizzazione del culto (1 Cron 23-25) e dei suoi canti (Neem 12,24.36) e inoltre, già al tempo di Amos, l'invenzione degli strumenti musicali (Am 6, 5).

La gloria religiosa di David non deve far dimenticare l'uomo, che ebbe le sue debolezze e le sue grandezze: guerriero rude ed anche astuto (1 Sam 27, 10 sa), egli commette colpe gravi e si dimostra debole con i figli, ancora prima della vecchiaia. La sua morale è ancora rozza: durante la sua permanenza presso i Filistei, si comporta come il capo di una banda di briganti (1 Sam 27, 8-12) ed è abbastanza subdolo perché dopo più di un anno Achish non si sta ancora accorto di nulla (29, 6 s). Non si possono passare sotto silenzio le sue reazioni spietate dopo l'incendio di Ziklag (30,17) e durante la sua lotta contro Moab (2 Sam 8, 2). Infine, legato dalla parola data che gli impedisce di inferire contro coloro che gli hanno fatto del male, affida le proprie vendette postume a Salomone (1 Re 2,5-9). Ma quale magnanimità nella sua amicizia fedele per Gionata, nel rispetto che sempre dimostra verso Saul; taluni particolari rivelano la sua nobiltà d'animo:

rispetto dell'arca (2 Sam 15,24-29), rispetto della vita dei suoi soldati (23, 13-17), generosità (1 Sam 30, 21-25) e perdono (2 Sam 19, 16- 24). Si rivela d'altronde politico accorto; che si conquista simpatie alla corte di Saul e presso gli anziani di Giuda (1 Sam 30, 26-31), disapprovando l'assassinio di Abner (2 Sam 3, 28-37) e vendicando l'uccisione di Ishbaal (4,9-12).

3. Il Messia, figlio di David. - Il successo di David avrebbe potuto far credere che le promesse di Dio fossero realizzate. Una e solenne profezia dà allora nuovo slancio alla speranza messianica (2 Sam 7, 12-16). A David, che progetta di costruire un tempio, Dio risponde di volergli costruire una discendenza eterna: « io ti costruirò una casa » (7,27); in ebraico, *bandb* può riferirsi tanto a un edificio di pietra quanto a una casata di figli, *ben*. Dio rivolge così lo sguardo di Israele verso il futuro. Promessa incondizionata, che non distrugge l'alleanza del Sinai, ma la conferma concentrandola sul re (7, 24). Ormai Dio, presente in Israele, lo guida e lo conserva nell'unità mediante la dinastia di David. Il Sal 132 canta il legame stabilito tra l'arca, simbolo della presenza divina, e il discendente di David. Si comprende allora l'importanza del problema della successione sul trono davidico e gli intrighi che essa solleva (cfr. 2 Sam 9 - 20; 1 Re 1). Meglio ancora si comprende il posto di David negli oracoli profetici (Os 3,5; Ger 30, 9; Ez 34, 23 s). Evocare David significa per essi affermare l'amore geloso di Dio per il suo popolo (Is 9,6) e la sua fedeltà all'alleanza (Ger 33, 20 ss), « alleanza eterna, fatta delle grazie promesse a David » (Is 55,3). Di questa fedeltà non si può dubitare neppure nel bel mezzo della prova (Sal 89, 4 s. 20-46). Quando i tempi sono compiuti, Cristo è quindi chiamato « figlio di David » (Mt 1, 1); questo titolo messianico non era mai stato rifiutato da Gesù, ma non esprimeva pienamente il mistero della sua persona. Perciò, venendo a compiere le promesse fatte a David, Gesù proclama di essere più grande di lui: è il suo Signore (Mt 22,42-45). Egli non è soltanto « il servo David », pastore del popolo di Dio (Ez 34,23 s), è Dio stesso che viene a pascere e a salvare il suo popolo (Ez 34, 15 s), quel Gesù, « rampollo della stirpe di David », di cui lo Spirito e la sposa attendono e invocano il ritorno (Apoc 22, 16 s).

Concordanza Biblica

CONVERSIONE

1. tornare al Signore: [Dt 30,1-10](#) ; [Gs 24,23](#) ; [Gdc 10,16](#) ; [1Sam 7,3](#) ; [1Re 8,33s](#) ; [2Cr 6,38](#) ; [2Cr 19,4](#) ; [2Cr 33,12](#) ; [Ne 1,8-9](#) ; [Tb 13,6](#) ; [Sir 17,19](#) ; [Is 10,20-22](#) ; [Is 17,7](#) ; [Is 19,21s](#) ; [Is 30,15](#) ; [Is 31,6s](#) ; [Is 45,24](#) ; [Ger 3,1](#) ; [Ger 15,19](#) ; [Ger 24,7](#) ; [Ger 50,4](#) ; [Lam 5,21](#) ; [Bar 4,2](#) ; [Os 2,9](#) ; [Os 3,5](#) ; [Lc 3,4-6](#) ; [At 5,31](#) ; [At 11,24](#) ; [1Cor 14,25](#) ; [Eb 6,6](#) ; [Eb 13,13](#)
2. allontanarsi, rinunciare: [2Cr 30,11](#) ; [Sap 12,2](#) ; [Sir 8,5](#) ; [Sir 17,20-27](#) ; [Sir 21,1](#) ; [Is 1,15-17](#) ; [Is 55,6-13](#) ; [Ger 25,5](#) ; [Ger 26,3](#) ; [Ger 36,3-10](#) ; [Bar 3,7](#) ; [Ez 18,21-29](#) ; [Ez 33,11](#) ; [Gn 3,8](#) ; [At 19,18-19](#) ; [Rm 13,12-14](#) ; [Ef 4,22](#) ; [Col 2,11](#) ; [Col 3,5-9](#) ; [Eb 12,1](#) ; [1Pt 1,14](#) ; [1Pt 2,24-25](#) ; [1Pt 4,1-7](#) ; [Ap 2,22-23](#)
3. cercare e trovare il Signore: [Dt 4,29-30](#) ; [Sap 15,2](#) ; [Ger 29,12-14](#) ; [Os 10,12](#) ; [Am 5,4-9](#)
4. mutare condotta, il cuore: [Lv 26,40s](#) ; [1Sam 10,6](#) ; [1Sam 10,9](#) ; [1Re 8,58](#) ; [1Re 1,18](#) ; [Sal 119,67](#) ; [Sir 49,2](#) ; [Is 42,16](#) ; [Ger 7,3](#) ; [Ger 26,13](#) ; [Ger 31,18s](#) ; [Bar 2,31-33](#) ; [Ez 36,31](#) ; [Sof 2,1-3](#) ; [Mt 3,8](#) ; [Mt 11,21-23](#) ; [Mt 12,44](#) ; [Mt 21,29s](#) ; [Lc 3,12](#) ; [Lc 7,37-50](#) ; [Lc 11,32](#) ; [Lc 13,2-5](#) ; [Lc 15,7-10](#) ; [Lc 15,14-17](#) ; [Lc 15,24](#) ; [Lc 19,8](#) ; [At 2,40](#) ; [At 3,19](#) ; [At 3,26](#) ; [At 16,30](#) ; [At 17,4](#) ; [At 26,20](#) ; [Gc 5,19-20](#) ; [1Pt 3,1](#) ; [2Pt 3,9](#) ; [Ap 3,9](#) ; [Ap 3,19](#)
5. abbracciare una fede, una religione: [Gdt 14,5-10](#) ; [Est 8,15-17](#) ; [2Mac 9,11-17](#) ; [Gv 2,23](#) ; [At 8,12-13](#) ; [At 9,42](#) ; [At 13,12](#) ; [At 14,1](#) ; [At 17,12](#) ; [At 17,34](#) ; [At 18,8](#) ; [At 19,5](#)
6. purificarsi: [Ez 37,23](#) ; [Ez 43,9](#) ; [Mt 3,11](#) ; [2Cor 7,1](#) ; [Gc 4,8](#) ; [1Pt 1,22](#) ; [2Pt 1,9](#)
7. invito alla c.: [Sal 4,3-6](#) ; [Sal 95,8](#) ; [Is 44,21s](#) ; [Is 46,8](#) ; [Ger 3,12-14](#) ; [Ger 6,16](#) ; [Ger 18,11](#) ; [Ger 31,21s](#) ; [Ez 6,10](#) ; [Ez 14,6](#) ; [Ez 18,30-32](#) ; [Ez 20,7](#) ; [Dn 4,24](#) ; [Os 6,1](#) ; [Os 12,7](#) ; [Os 14,2-9](#) ; [Gn 3,4](#) ; [Zc 1,3-6](#) ; [Ml 3,7](#) ; [Mt 3,2](#) ; [Mt 4,17](#) ; [Mc 1,4](#) ; [Mc 1,15](#) ; [Mc 10,21](#) ; [Lc 3,8](#) ; [Gv 5,14](#) ; [Gv 8,11](#) ; [At 17,30](#) ; [Rm 2,4](#) ; [Rm 6,12-14](#) ; [1Cor 15,34](#) ; [2Cor 5,20](#) ; [Eb 4,7](#) ; [Ap 1,2](#) ; [Ap 3,2-3](#)
8. c. dei popoli, dei pagani: [Gs 24,2](#) ; [Sal 22,28-29](#) ; [Sal 68,31-33](#) ; [Sal 83,17](#) ; [Is 18,7](#) ; [Is 19,19](#) ; [Dn 3,95](#) ; [Dn 4,31-32](#) ; [Sof 3,9](#) ; [Zc 2,15](#) ; [Zc 8,20-23](#) ; [Lc 13,30](#) ; [Lc 21,24](#) ; [Lc 23,47-48](#) ; [Lc 24,47](#) ; [At 15,3](#) ; [At 16,15](#) ; [At 16,33](#) ; [Rm 11,25-32](#) ; [2Cor 3,16](#) ; [2Cor 1,12](#) ; [Ap 22,2](#)

PERDONO

1. il p. di Dio: [Es 33,1-6](#) ; [Gs 7,26](#) ; [2Sam 12,13](#) ; [1Re 21,29](#) ; [Sal 130,4](#) ; [Sap 11,23](#) ; [Sir 17,24](#) ; [Sir 18,11](#) ; [Ger 33,6](#) ; [Ez 37,23](#) ; [Dn 9,9](#) ; [Sof 3,15](#) ; [Mc 2,7](#) ; [Lc 7,36-50](#) ; [Rm 3,25](#) ; [Rm 4,8](#) ; [2Cor 5,19](#) ; [Eb 9,22](#)
2. p. vicendevole, verso il prossimo: [Gen 26,26](#) ; [Gen 45,5](#) ; [Lv 19,18](#) ; [1Sam 25,32-35](#) ; [2Sam 14,33](#) ; [Mt 5,24](#) ; [Mt 18,15-18](#) ; [Mt 18,21-35](#) ; [Mt 18,33](#) ; [Lc 11,4](#) ; [At 7,60](#) ; [2Tm 4,16](#)
3. qualità del p.: [Gen 50,19-21](#) ; [Pr 10,12](#) ; [Sap 18,2](#) ; [Sir 10,6](#) ; [Mt 18,22](#) ; [Lc 17,3-4](#) ; [1Cor 13,5](#) ; [Ef 4,26](#)
4. far misericordia: [Es 32,30](#) ; [Es 34,6](#) ; [Lv 26,42-45](#) ; [Gdc 21,15](#) ; [1Sam 11,13](#) ; [2Sam 19,17-40](#) ; [2Re 13,23](#) ; [Sap 12,22](#) ; [Ez 18,23](#) ; [Os 2,16-25](#) ; [Os 3,1](#) ; [Gn 3,10](#) ; [Gn 4,2](#) ; [Zc 1,3](#) ; [Ml 3,7](#) ; [Gv 8,11](#)
5. cancellare, dimenticare il peccato: [Gdc 17,2](#) ; [Sal 32,1s](#) ; [Sap 10,1s](#) ; [Is 1,18s](#) ; [Is 6,7](#) ; [Zc 13,1](#) ; [Mt 9,2](#) ; [Lc 5,20](#) ; [Lc 7,48](#) ; [At 3,19](#) ; [At 5,31](#) ; [Col 2,13-14](#) ; [Eb 10,18](#) ; [1Gv 1,9](#) ; [1Gv 2,12](#)
6. conversione e p. dei peccati: [Ger 18,8](#) ; [Ger 24,4-7](#) ; [Ger 26,3](#) ; [Os 10,12](#) ; [Mc 1,4](#) ; [Lc 24,47](#)
7. implorare il p.: [Lv 16,1s](#) ; [Nm 12,13](#) ; [Sal 51,9-14](#) ; [Sap 18,2](#)
8. peccati imperdonabili: [Gen 4,13](#) ; [1Sam 3,14](#) ; [Sir 5,5](#) ; [Mc 3,29](#)

MISERICORDIA

1. Dio di m.: [Sal 59,18](#) ; [Sap 9,1](#) ; [2Cor 1,3](#)
2. m. di Dio, Dio ha m.: [Gen 19,16](#) ; [Es 33,19](#) ; [Dt 5,10](#) ; [Ne 1,5](#) ; [Tb 3,2](#) ; [Tb 13,5](#) ; [Tb 13,8](#) ; [Gdt 7,30](#) ; [Gdt 13,14](#) ; [1Mac 16,3](#) ; [2Mac 2,18](#) ; [2Mac 7,23](#) ; [2Mac 7,29](#) ; [2Mac 8,27](#) ; [Sal 13,6](#) ; [Sal 48,10](#) ; [Sal 66,20](#) ; [Sal 86,5](#) ; [Sal 107,8s](#) ; [Sal 107,15](#) ; [Sal 130,7](#) ; [Sal 138,2](#) ; [Sap 4,15](#) ; [Sap 10,1s](#) ; [Sap 16,10](#) ; [Sap 16,12](#) ; [Sir 2,7](#) ; [Sir 35,23](#) ; [Sir 35,24](#) ; [Sir 47,22](#) ; [Sir 50,22](#) ; [Sir 50,24](#) ; [Sir 51,8](#) ; [Sir 51,29](#) ; [Is 49,8](#) ; [Is 54,10](#) ; [Is 55,7](#) ; [Is 61,2](#) ; [Ger 9,23](#) ; [Lam 3,22](#) ; [Bar 5,9](#) ; [Ez 33,11](#) ; [Os 14,4](#) ; [Mi 7,18](#) ; [Mt](#)

- 5,7 ; Mc 5,19 ; Lc 1,72 ; Gv 3,17 ; Rm 9,15s ; Rm 11,30 ; Rm 15,9 ; Fil 2,27 ; 2Tm 1,16 ; 2Tm 1,18 ; Tt 3,5 ; 1Pt 2,10 ; 1Gv 4,9-10
3. immensità della m. di Dio: 2Sam 24,14 ; Tb 8,16 ; Sal 5,8 ; Sal 51,3 ; Sir 2,18 ; Sir 5,6 ; Sir 17,24 ; Sir 18,12 ; Sir 51,3 ; Is 63,7 ; Lam 3,32 ; Bar 2,27 ; Dn 3,42 ; Dn 9,18 ; Zc 1,16 ; Rm 11,32 ; Ef 2,4 ; Gc 3,17 ; Gc 5,11 ; 1Pt 1,3 ; 1Gv 3,20
 4. la sua m. è eterna: Sal 100,5 ; Sal 107,1 ; Sal 118,1s ; Sal 118,29 ; Sal 136,1 ; Lc 1,50
 5. appelli alla m. di Dio: Dt 26,7 ; Ne 13,22 ; Tb 8,7 ; 1Mac 3,44 ; Sal 25,16 ; Sal 26,11 ; Sal 40,12 ; Sal 51,3 ; Sal 79,8 ; Sal 85,8 ; Sal 102,14 ; Is 64,7-11 ; Dn 2,18 ; Lc 23,42 ; Rm 12,1
 6. m. di Gesù Cristo: Mt 9,13 ; Mt 9,35 ; Mt 15,32 ; Mc 2,17 ; Mc 6,34 ; Mc 8,2 ; Lc 5,32 ; Lc 7,13 ; Lc 7,36-50 ; Lc 15,2 ; Lc 19,10 ; Lc 22,61 ; Gv 8,10-11 ; Gv 12,47 ; Eb 4,15 ; Gd 1,21

PAZIENZA

1. p.di Dio: Gen 18,16-33 ; Es 34,6s ; Nm 14,18 ; Dt 9,19 ; Gdc 6,18 ; Gdc 6,39 ; 1Re 11,34 ; 2Cr 36,15-16 ; Ne 9,18-20 ; Sal 78,38-39 ; Sap 11,23s ; Sap 12,20 ; Sap 15,2 ; Is 30,18 ; Is 57,11 ; Ger 7,25 ; Ger 15,5-7 ; Dn 11,36 ; Mi 2,7 ; At 14,16 ; At 17,30 ; Rm 2,4 ; Rm 3,25 ; Rm 9,22 ; 2Ts 3,5 ; 2Pt 3,9 ; Ap 2,21
2. p. dell'uomo: Gen 8,10 ; Gen 29,20 ; 1Sam 10,8 ; 1Sam 11,3 ; Sal 123,2 ; Pr 19,11 ; Pr 25,15 ; Qo 3,1-15 ; Qo 7,8 ; Qo 8,6 ; Qo 9,17 ; Qo 10,4 ; Ct 2,7 ; Ct 3,5 ; Ct 8,4 ; Sir 2,14 ; Sir 6,19s ; Sir 11,7s ; Sir 11,8 ; Sir 16,14 ; Sir 41,2 ; Is 7,13 ; Is 21,8 ; Is 30,15 ; Dn 12,12 ; Mt 5,39-41 ; Mt 18,26s ; Mc 13,35 ; Lc 13,8 ; Lc 18,7 ; 1Cor 13,5 ; 2Cor 6,6 ; 2Cor 12,12 ; Gal 5,22 ; Ef 4,2 ; Fil 4,11s ; Col 3,12 ; 1Tm 6,11 ; 2Tm 2,10 ; Tt 2,2 ; Gc 5,10 ; 2Pt 1,5s
3. p. nelle prove: Gdc 2,22-23 ; Gdc 3,25 ; 2Sam 13,20 ; 2Cr 15,7 ; Sal 119,83-87 ; Sap 3,5 ; Sap 18,2 ; Lam 3,26 ; Lam 3,28-30 ; Mi 7,9 ; Mt 24,13 ; At 14,22 ; Rm 5,3 ; 1Cor 4,12 ; 2Tm 3,10 ; Gc 1,2-4 ; Gc 1,3 ; Gc 5,11 ; 1Pt 2,18-19 ; 1Pt 2,20 ; 1Pt 2,20-24 ; 1Pt 3,17